

Il Dormiente



Iniziamo con questo personaggio, che non sempre trova collocazione nella rappresentazione del presepe.

Nel presepe napoletano questa è una delle figure più famose, ed è chiamato tradizionalmente *Benino*.

Benino è il pastore dormiente del presepe. Può essere posizionato in una grotta o in una parte del presepe lontana dalla mangiatoia. È uno dei pastori che stavano accudendo il loro gregge quando vengono svegliati dagli angeli ed invitati a recarsi a Betlemme, nel luogo dove è avvenuto il lieto evento. La simbologia di questo personaggio è molto ricca: offriamo alcune indicazioni.

a) La leggenda narra che costui starebbe sognando un grande e magnifico presepe in cui lui stesso è presente. Chi allestisce il presepe – nella forma più ricca e artistica come in quella più semplice e familiare – rende visibile ai più il suo sogno. Quindi, guai a svegliare *Benino*: il presepe sparirebbe di colpo!

b) Ma il *Benino* ha anche un significato negativo. Il dormire in sé non è per nulla condannabile, ma assume una valenza negativa se lo si collega al presepe. Rappresenta l'umanità che dorme, indifferente al messaggio evangelico. Per dire che quel sonno più che un riposo è una colpa, il dormiente può essere rappresentato con un fiasco di vino accanto, le guance arrossate, il ventre prominente.

Il «dormiglione» è quasi il contrapposto del «pastore della meraviglia»: sordo al coro degli angeli, al movimento dei compagni che si mettono in cammino, non sente l'annuncio perché non ha saputo attendere, non ha vigilato. È simbolo dell'umanità sorda all'annuncio del Dio che è venuto ad abitare in mezzo a noi.

Ma nel presepe c'è posto anche per lui.

Il Bambino Gesù viene ugualmente anche se l'umanità sembra indifferente alla sua venuta, viene anche per il «dormiglione».

Riuscirà a svegliarsi e partecipare alla festa?

c) Dice anche una conversione.

Il «dormiente», solitamente rappresentato come giovane, compie un cammino di conversione fino a diventare l'anziano meravigliato che davanti al Bambin Gesù si toglie il cappello. Dall'alto scende verso il basso, compie anche lui il cammino dell'incarnazione e della *kenosi* (abbassamento) di Dio.

Destarsi

Marco 13, 33-37

«State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso. È come uno che è partito per un viaggio dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vigilare. Vegliate dunque, poiché non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino, perché non giunga all'improvviso, trovandovi addormentati. Quello che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate!».

Occhi desti, perché il Signore viene

Benvenuto Avvento! Benvenuto Dio che continui a visitarci, noi ti preghiamo: Vieni, Maranatha!

La prima domenica di Avvento la liturgia della Parola è sempre centrata sulla vigilanza. Un tempo nuovo ci è dato proprio per destarci: dal sonno della fede, da un cristianesimo stanco che si trascina nelle notti, dall'indifferenza e dalla pigrizia dell'anima. Gesù pronuncia queste parole dal monte degli ulivi e vede Gerusalemme nella notte: il popolo che camminava nelle tenebre continua a rifiutare la luce.

Eppure non si arrende, abitato com'è dalla divina speranza verso l'umano.

Non è un monito che genera paura il suo, ma un soffio di tenerezza e di cura continua. «Amici - sembra dire ai suoi che sono lì con lui - acciuffate l'occasione, tenete occhi e orecchi aperti e desti».

Perché? Perché il Signore viene. Non in un futuro non definito, ma oggi. In questo tempo di Avvento, la luce viene all'improvviso come ogni alba che sconfigge la notte con il primo raggio, per rischiarare oggi le nostre tenebre e ridestarci dalle sonnolenze che incombono sempre.

Destarci per custodire un'attesa attiva e discernere, qua e là, i segni della sua venuta, seminati nelle faccende di questi giorni.

Cristiani svegli o addormentati?

Un poeta spagnolo, Antonio Machado, in una sua poesia ha scritto così: «Tra vivere e sognare, resta ciò che importa di più: svegliarsi» e ancora: «Se vivere è buono, sognare è meglio, ma meglio di tutto – madre – è svegliarsi».

Il sonno, lo sappiamo per esperienza, è una necessità fisiologica della persona, una periodica sospensione dello stato di coscienza, durante la quale l'organismo recupera energia. Dal punto di vista spirituale il sonno sta ad indicare l'incapacità del soggetto di partecipare coscientemente alla sua vita, relativizzando la realtà e lasciandosi scivolare tutto addosso.

Nella Lettera ai Romani, c'è un'esortazione davvero preziosa

dell'apostolo Paolo: «È ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti» (*Rm 13,11*). Sono parole interessanti perché invitano a diventare sempre di più, in questo tempo, cristiani svegli cioè consapevoli di quanto vivono, perché nella storia scoprono Gesù Cristo, si lasciano illuminare dalla certezza della sua presenza, raggiungere dal suo Vangelo e accarezzare dalla forza del suo Spirito. Cristiani che sanno guardare e interpretare la vita con occhi diversi e rendersi conto che questo tempo è prezioso, perché in esso dimora Dio, il suo amore pone la sua tenda, la sua misericordia trova casa.

Il cristiano sveglia sa vincere il sonno della mediocrità, che fa andare avanti per inerzia e senza slanci d'amore per Dio e il sonno dell'indifferenza, che rende insensibili e chiusi alle necessità del prossimo.

Destarsi e stare svegli, dunque, significa coltivare una fede viva, essere appassionati testimoni del Vangelo tra le gioie e le fatiche del quotidiano, guardare al futuro con speranza, senza rimpiangere il passato e, come afferma il libro dei Proverbi, custodire il cuore: «Custodisci il tuo cuore, perché da esso sgorga la vita» (*Pr 4,23*).

Cristiano: nel tempo della vita custodisci il tuo cuore e rimani sveglio!

Invocazione

Signore, noi sappiamo
che tu devi avere pietà
di queste nostre quotidiane illusioni,
mentre sul mondo incombe la Notte:
che ognuno abbia la necessaria
coscienza del tempo
e della stessa precarietà si faccia
occasione di grazia;
e finalmente nei cuori e sulla terra
sorga il tuo giorno, Signore.

Amen.

Il pastore *con la lanterna*



Il secondo personaggio è «il pastore con la lanterna». Come compie un cammino di conversione il *dormiente*, lo stesso cammino lo compiono anche gli altri pastori. Tra questi, quello con la lanterna.

Nel nostro percorso, questo personaggio rappresenta l'umanità che ha sentito l'annuncio degli uomini («la morte di Dio», F. Nietzsche), ma nello stesso tempo è il simbolo dell'umanità che non si arrende a quell'annuncio drammatico e continua a cercare quel Dio annunciato dagli angeli: «È nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2, 11-12). Il pastore con la lanterna rappresenta questa umanità, in continua ricerca del *Vivente* e *Veniente*.

Torniamo al filosofo F. Nietzsche. Una breve digressione filosofica, anche qui senza pretese esaustive, un po' provocatrice per giustificare il perché della presenza di questo personaggio nel nostro presepe.

Uno degli aforismi più celebri del filosofo tedesco è il n° 125 della *Gaia Scienza*, meglio noto come «Aforisma dell'Uomo Folle» dove viene annunciata la morte di Dio e preconizzata la nascita dell'oltreuomo.

Così si legge:

«Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: "Cerco Dio! Cerco Dio!". E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa: "Si è perduto come un bambino?", fece uno. "Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? È emigrato?", gridavano e ridevano in una gran confusione. Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: "Dove se n'è andato Dio?" gridò, "ve lo voglio dire! L'abbiamo ucciso voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo?... Che mai facemmo per sciogliere questa terra dalla catena del suo sole?... Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli?... Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla?... Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina? Dello strepito che fanno i becchini mentre seppelliscono Dio, non udiamo dunque nulla? Non fiutiamo ancora il lezzo della divina putrefazione?»

Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso! Come ci consoleremo noi, gli assassini di tutti gli assassini? Quanto di più sacro e di più possente il mondo possedeva fino ad oggi, si è dissanguato sotto i nostri coltelli; ... Non è troppo grande, per noi, la grandezza di questa azione? Non dobbiamo noi stessi diventare dèi, per apparire almeno degni di essa? Non ci fu mai un'azione più grande: tutti coloro che verranno dopo di noi apparterranno, in virtù di questa azione, ad una storia più alta di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi!".

A questo punto il folle uomo tacque, e rivolse di nuovo lo sguardo sui suoi ascoltatori: anch'essi tacevano e lo guardavano stupiti. Finalmente gettò a terra la sua lanterna che andò in frantumi e si spense. "Vengo troppo presto" proseguì "non è ancora il mio tempo. Questo enorme avvenimento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino: non è ancora arrivato fino alle orecchie degli uomini...".

Si racconta ancora che l'uomo folle abbia fatto irruzione, quello stesso giorno, in diverse chiese e quivi abbia intonato il suo *Requiem aeternam Deo*. Cacciato fuori e interrogato, si dice che si fosse limitato a rispondere invariabilmente in questo modo: "Che altro sono ancora queste chiese, se non le fosse e i sepolcri di Dio?"».

Nella filosofia antica c'era l'uomo con la lampada che aggirandosi per una piazza ripeteva la frase: «Cerco l'uomo». Ora l'Uomo Folle, con una lampada spenta, cerca Dio. I presenti ridono di lui: perché cercare Dio in un'epoca già atea? Perché cercare il nulla? Non si rendono conto di essere loro i veri folli. L'Uomo Folle reagisce, infrange in terra la lampada, e grida l'annuncio «L'abbiamo ucciso! Dio è morto e ancora non ce ne siamo resi conto. Cosa è accaduto?». Coloro che ridono in piazza, simbolo dell'ateismo che iniziava a prendere piede ai tempi di Nietzsche e che ha avuto il suo massimo sviluppo nel corso del XX secolo, non si rendono conto che c'è stato un «assassinio».

Cercare

Marco 1,1-8

«Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio. Come è scritto nel profeta Isaia: Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te, egli ti preparerà la strada. Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri, si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, si cibava di locuste e miele selvatico e predicava: «Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo».

Prepararsi ad un nuovo inizio

L'incipit di Marco contiene già tutto ciò che verrà narrato.

Inizio, principio.

Di cosa? Dell'uomo nuovo, del mondo nuovo. Siamo sempre alla ricerca di nuovi inizi. Siamo affascinati dagli inizi, dalle partenze, dagli avvii. In questo avvento vuoi cercare un tuo nuovo inizio?

Nella fede, nella cura della tua interiorità, nella vita delle relazioni, nelle ferite da curare? Riprendi in mano la buona notizia: non si tratta di un libro, ma di una persona, di un uomo chiamato Gesù.

La buona notizia è Gesù. Marco usa un termine «politico»: quando si vinceva una battaglia il messaggero più veloce poteva annunciare: «Abbiamo vinto! ». Quello era il vangelo.

Grande Marco, che ora ci dice che la buona notizia, quella vera, è Gesù.

In quella vita umana ti verrà donato di intravedere il volto di Dio perché in quell'umano Dio si è riconosciuto. Cristo, l'atteso è lui. Dio ha un figlio, ha uno che gli somiglia tantissimo.

In quella vita umana ti verrà donato di intravedere anche il tuo volto, perché in quell'umano puoi cercare e trovare il vero te.

Preparati ad un nuovo inizio, preparati a diventare ciò che sei.

Immersi nella vita di Dio, scopriremo anche noi l'incanto di ciò che ci apparirebbe impossibile e che, invece, è alla nostra portata: diventare figli, somiglianti al Dio di Gesù.

Chi cerca, trova!

«Per quanto l'uomo si affatichi a cercare, non scoprirà nulla» (Qo 8,17): così si esprimeva il saggio Qoelet. Ma Gesù afferma: «Chi cerca, trova» (Mt 7,8).

Il cercare, lo intuiamo dalle espressioni appena evocate, è una delle necessità fondamentali dell'essere umano: ciascuno quotidianamente è alla ricerca di un senso rispetto a ciò che vive; cerca la strada per realizzarsi pienamente, attraverso l'opera delle sue mani; insegue la bellezza con la necessità di sperimentarla; desidera costruire relazioni buone con chi gli vive accanto; cerca di costruire un rapporto di fiducia con Dio. Ogni persona di questa terra, dunque, nel tempo che gli è donato di vivere e nella prospettiva del compimento, è alla ricerca di una vita bella e buona, felice e pienamente realizzata in tutte le sue dimensioni. E il compimento si realizzerà, come ha promesso Gesù, quando si raggiungerà la comunione piena con Dio.

Per cercare, in questa vita, ci vuole intraprendenza, coraggio e passione; è essenziale la curiosità, cioè la capacità di interrogarsi, di porsi e porre delle domande, di non dare nulla per scontato; non ci si deve arrendere di fronte alle difficoltà e agli imprevisti del quotidiano; occorre desiderare, cioè sentire dentro di sé una mancanza con la prospettiva di colmarla.

Per cercare non si può rimanere fermi, né starsene con le mani in mano, ma è necessario muoversi, mettersi in cammino «cioè sapere e non ancora vedere, sentire la mancanza di qualcosa che preme e di cui si ha bisogno, avvertire un vuoto che non può restare ed esige di essere colmato. Il coraggio di uscire, di abbandonare ripari e difese troppo spesso limitanti, di rinunciare a quanto già si ha per ottenere ciò di cui si avverte il bisogno» (Giorgio Basadonna, *Spiritualità della strada*, Editrice Ancora Milano).

Chi si avventura nel cammino della ricerca e dà il meglio di sé, come assicura Gesù, certamente troverà.

Cristiano: nel tempo della vita mantieni vivo il desiderio di cercare!

Invocazione

Ma dov'è questa nuova santa città
da cui tu riprenda a splendere, o Signore?
Dai quattro venti della terra
si muovono ancora carovane di cercatori,
ma non sanno in quale direzione camminare,
e sempre più grande
è la moltitudine degli smarriti:
questo è un tempo senza epifanie, Signore?
Disperdi le tenebre che ricoprono la terra, o Dio,
la fitta nebbia che avvolge le nazioni.

Amen.



L'incantato: ***il pastore che si toglie*** ***il cappello***



Il terzo personaggio è quello che definiamo come «l'Incantato». Di solito è rappresentato anziano con il cappello in mano quando arriva davanti al Bambin Gesù. Un gesto antico, quello di togliersi il cappello, che dava il senso di una certa educazione quando non era ostentato o troppo ossequioso. Un gesto ora in disuso, ma che la rappresentazione del presepe non di rado ha posto sotto i nostri occhi. Un'immagine bella, che suscita anche tenerezza. Un uomo che dopo averne viste tante, nella vita, sa ancora meravigliarsi, come il vecchio Simeone, davanti ad un bambino che nasce (*Lc 2,22 – 35*).

L'Incantato può venire rappresentato anche in piedi, o seduto, mentre guarda in alto, il cielo, una stella.

Il cielo da sempre è stato un messaggio per gli uomini di ogni tempo. Con Abramo, il Signore sceglie il cielo stellato come immagine di una promessa (*Gen 15,2-6 e 22, 16-18*). Balaam profetizza: «Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: una stella spunta da Giacobbe, uno scettro sorge da Israele...» (*Nm 24,17*). I Magi vedono una stella, come dice il vangelo: «Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo» (*Mt 2,3*).

Gelindo

Nella tradizione piemontese importante è la figura del pastore «Gelindo».

Nel nostro percorso possiamo fare coincidere in questo personaggio «i due incantati»: quello che guarda il cielo e quello che davanti al Bambin Gesù si toglie il cappello.

Vestito con camicia, gilet e pantaloni di panno al ginocchio, Gelindo porta sulle spalle una pecora e la zampogna.

Perché un pastore piemontese si trovava in Terra Santa la notte della nascita del figlio di Dio? Perché anche lui, racconta la fiaba, come Maria e Giuseppe e la popolazione tutta, si era messo in viaggio per rispondere all'ordine di censimento dell'imperatore romano Ottavio Augusto.

La sua storia, fino alla Seconda Guerra Mondiale, è stata la più rappresentata in Piemonte in tutte le sacre rappresentazioni natalizie. L'origine di Gelindo è monferrina, lo confermano alcuni testi del 1700, ma la sua tradizione orale risale al teatro medioevale ai presepi viventi d'epoca francescana.

L'inizio della storia è comica: Gelindo vorrebbe partire ma per un motivo o per un altro torna ripetutamente a casa: dimentica sempre qualcosa, non si fida della moglie e torna a farle ulteriori raccomandazioni... questo suo partire e tornare indietro più e più volte, ha fatto nascere il proverbio «Gelindo ritorna», riferito a chi tenta di fare qualcosa ma ogni volta torna sui suoi passi senza arrivare a una conclusione.

Gelindo infine riesce a partire e incontra sul suo cammino Maria e Giuseppe, parla con loro, e, mosso a pietà, li aiuta a trovare alloggio e a sistemarsi nell'umile capanna: sarà quindi il primo ad arrivare per la nascita di Gesù.

Meravigliarsi

Is 61, 1-2. 10-11

«Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore. Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti della salvezza, mi ha avvolto con il mantello della giustizia, come uno sposo si mette il diadema e come una sposa si adorna di gioielli. Poiché, come la terra produce i suoi germogli e come un giardino fa germogliare i suoi semi, così il Signore Dio farà germogliare la giustizia e la lode davanti a tutte le genti».

Messaggeri di germogli divini

Nel cammino di Avvento viviamo la domenica «gaudete», un invito alla gioia che viene dal Signore.

Isaia condivide ciò che scaturisce dalla sua intima esperienza con Dio: una vera e propria vocazione. La consapevolezza grata della chiamata "lo Spirito del Signore è su di me" diventa missione "mi ha mandato a portare il lieto annuncio".

Facciamo nostri questi due aspetti.

Lo Spirito del Signore è sopra di me: lo posso pregare ogni giorno, al mattino e alla sera, nei momenti belli e nei momenti faticosi. Non per insuperbirmi: non sono invincibile, ma fragile e feribile ogni giorno dalla vita. Ma lo Spirito del Signore è sopra di me. Che meraviglia!

E poi la missione, concreta, di essere io portatore della buona notizia e volto della prossimità di Dio con i più deboli, là dove vivo.

Mi meraviglio per questa fiducia che Dio ha per me, mi meraviglio della possibilità che ho di essere anch'io segno di liberazione, di cura per i cuori spezzati, di lotta pacifica per la giustizia.

Mi meraviglio che il Regno di Dio è all'opera, qui ed ora, nei germogli divini che ci sono già in chi non si lascia abbandonare dalla vendetta, dall'odio e dalla prevaricazione e continua silenziosamente a tracciare segni di convivenza umana e di fraternità.



A bocca aperta!

La meraviglia è il sentimento di stupore e sorpresa suscitato da una persona, da una cosa o da una situazione straordinaria o inattesa. Si prova meraviglia per il cielo in una notte stellata o di fronte ad un panorama mozzafiato che appare a 360 gradi dalla cima di una montagna. Ma si sperimenta la meraviglia anche di fronte ad un'opera d'arte che lascia un segno in chi la contempla; quando si partecipa ad un concerto che coinvolge emotivamente; quando si guarda un film che tiene incollati allo schermo; mentre si legge un libro che non fa prendere sonno, perché mantiene desta la voglia di arrivare all'ultima pagina.

Meravigliarsi per le sorprese della vita non può essere un privilegio dei bambini, ma un desiderio da coltivare a qualsiasi età. Non possiamo rassegnarci all'idea che, crescendo, il nostro approccio con la vita e con il mondo che ci circonda si raffreddi, diventi distante o cinico. «Chi ha perso la capacità di meravigliarsi e di non essere sorpreso dalla dignità delle cose, - ha affermato Albert Einstein - è come se fosse morto. I suoi occhi sono spenti». Per meravigliarsi occorre avere occhi accesi, capaci di cogliere il bello e le sorprese della vita; occhi che sanno andare in profondità e non si fermano all'apparenza; occhi che si lasciano attirare e si aprono alla contemplazione.

«La meraviglia è il sentimento che invita a sostare. Costringe alla sospensione dell'azione e della parola, non a caso rimaniamo a bocca aperta e con le braccia abbandonate» (Alessandro D'Avenia). La meraviglia, dunque, coinvolge tutta la persona, diventa attimo di silenzio e di sospensione che permette di percepire la presenza di Dio, di assaporare la verità della vita e di sperimentare serenità, gioia e felicità.

Cristiano: sei ancora capace di provare meraviglia?

Invocazione

Dio, tu sei la sorpresa senza fine,
e imprevedibili sono le forme sotto cui ti celi:
che nessuno si stanchi di cercarti, Signore!

Il segno che ti abbiamo trovato
è il fatto che ti cerchiamo ancora,
che ti cerchiamo sempre, Signore;
e nessuno mai osi dire:
Ecco, io so tutto di Dio!

Amen.

Stefania



Il quarto personaggio è «Stefania».

La statua di solito è rappresentata da una madre che tiene in braccio un bambino, mentre in altre scene sta allattando il bambino.

La leggenda narra che una donna vergine, quando nacque il Redentore, si incamminò verso la Natività per adorarlo. Ma il suo cammino fu impedito dagli angeli che vietavano alle donne non sposate di visitare la Madonna che aveva da poco partorito. Allora Stefania prese una pietra, l'avvolse nelle fasce fingendosi madre e, ingannando gli angeli, riuscì ad arrivare al cospetto di Gesù il giorno successivo. Ma quando fu alla presenza di Maria, si compì un miracoloso prodigio: la pietra starnutì e divenne bambino.

La tradizione popolare ha battezzato questa donna con il nome di Stefania, per sottolineare il fatto che la ragazza riesce ad arrivare da Gesù Bambino con un giorno di ritardo rispetto agli altri pastori di Betlemme: lo incontra nel giorno di Santo Stefano.

Una variante del racconto non dà nome alla madre ma assicura che il bambino nato miracolosamente, una volta cresciuto, si unì agli apostoli e divenne il primo martire: Santo Stefano. Questa figura, Stefania, nel presepe rimanda anche alle conseguenze drammatiche della nascita di Gesù, celebrate nella liturgia del tempo di Natale con la memoria di Santo Stefano e la strage degli Innocenti.



Guardare in alto

Luca 1, 25-38

Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città di Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine fidanzata a un uomo chiamato Giuseppe, della casa di Davide; e il nome della vergine era Maria. L'angelo, entrato da lei, disse: «Ti saluto, o favorita dalla grazia; il Signore è con te». Ella fu turbata a queste parole, e si domandava che cosa volesse dire un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco, tu concepirai e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo, e il Signore Dio gli darà il trono di Davide, suo padre. Egli regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà mai fine». Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, dal momento che non conosco uomo?» L'angelo le rispose: «Lo Spirito Santo verrà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà dell'ombra sua; perciò, anche colui che nascerà sarà chiamato Santo, Figlio di Dio. Ecco, Elisabetta, tua parente, ha concepito anche lei un figlio nella sua vecchiaia; e questo è il sesto mese, per lei, che era chiamata sterile; poiché nessuna parola di Dio rimarrà inefficace». Maria disse: «Ecco, io sono la serva del Signore; mi sia fatto secondo la tua parola». E l'angelo la lasciò.



La Parola genera vita

Incontrare Maria durante l'Avvento ha sempre un fascino particolare: l'annunciazione ci riporta alle origini e alla grandezza di questa ragazza che diventerà madre.

Immagino Maria abituata a guardare il cielo, a pregare con le parole del salmo «Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure, l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato».

Immagino Maria pregare queste parole sotto il cielo stellato, a memoria, mentre guarda in alto e confida all'Altissimo i suoi desideri e le sue attese. Immagino Maria abituata a guardare in alto con un'intima consapevolezza che da lì scende uno sguardo che sa vedere la grandezza di ogni essere umano, con le sue doti e le sue fragilità, i suoi limiti e la sua bellezza unica. In questa quotidiana esperienza di guardare in alto ad un certo punto accade anche a lei, in modo del tutto singolare, di fare esperienza di Dio, di ascoltare così intensamente la voce di Dio da accoglierlo pienamente dentro sé. Un incontro che non va da sé e che non è proprio una passeggiata. Tuttavia, nella sua abitudine a guardare in alto, Maria non sentendosi guardare dall'alto al basso, dialoga con Dio. Osa il coraggio di stare alla pari con lui, di chiedere spiegazioni, di interrogare, di scendere in profondità.

Grande Maria! Facendo spazio alla parola di Dio dentro sé, diventa madre, capace di generare l'autore della vita. La Parola infatti genera la vita: vale anche per me e per te.

Pregando Maria anche noi prendiamo l'abitudine di guardare in alto ogni giorno. Dio viene.

Conta le stelle!

«Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» (*Gen 15,5*): così Dio rivolge ad Abramo, nostro padre nella fede, per invitarlo a fidarsi della sua promessa affidabile e provvidente.

Per vedere le stelle, lo sappiamo bene, occorre alzare lo sguardo, stare con il naso all'insù, rivolto verso il cielo. Nell'antichità le stelle erano l'unico modo per orientarsi, soprattutto in mare. Al giorno d'oggi, invece, tutti abbiamo un navigatore satellitare in auto o sul cellulare, perciò, delle stelle non ce ne facciamo nulla. Certo, c'è chi guarda le stelle anche oggi, ma viene scambiato per un romantico o un sognatore perduto. Guardare il cielo con aria sognante è visto come una cosa inutile, non produttiva.

Guardare in alto significa desiderare e da sempre, anche ai nostri giorni, il desiderio è il motore della vita.

Il termine *desiderare* deriva dal latino *de-sidera* cioè «guardare le stelle e sentirne la mancanza». È perché desideriamo fortemente realizzare i nostri sogni che camminiamo nella vita, ci diamo da fare, facciamo progetti, affrontiamo sacrifici, mettiamo in conto rinunce, entriamo in relazione con gli altri. Allora come si spiega il fatto che il mondo di oggi è pieno di persone che non sognano più, che non hanno più desideri, che guardano solo per terra?

Guardare in alto: è questo ciò che, come cristiani, in questo tempo complesso, siamo invitati a fare, per nutrire ideali alti. Con una buona dose di speranza e di fiducia, ricercando sinceramente la verità e sentendoci stabilmente custoditi dallo sguardo del Padre che, sempre, fa splendere il suo sorriso su di noi.

Cristiano: torna a guardare con passione il cielo, conta le stelle, desidera la gioia, quella vera e duratura che solo Dio ti può dare!



Invocazione

Madre, tu sei la rivelazione di cosa è ogni donna nel disegno di Dio: è a te che pensava il Padre quando creava la donna: è alla donna che egli affida i suoi ultimi segreti. Perciò tu sei ogni donna che ama: che sia finalmente la donna come Dio l'ha pensata e voluta, ultima creatura uscita dalle sue mani mentre Adamo dormiva...

Amen.



La Sacra Famiglia

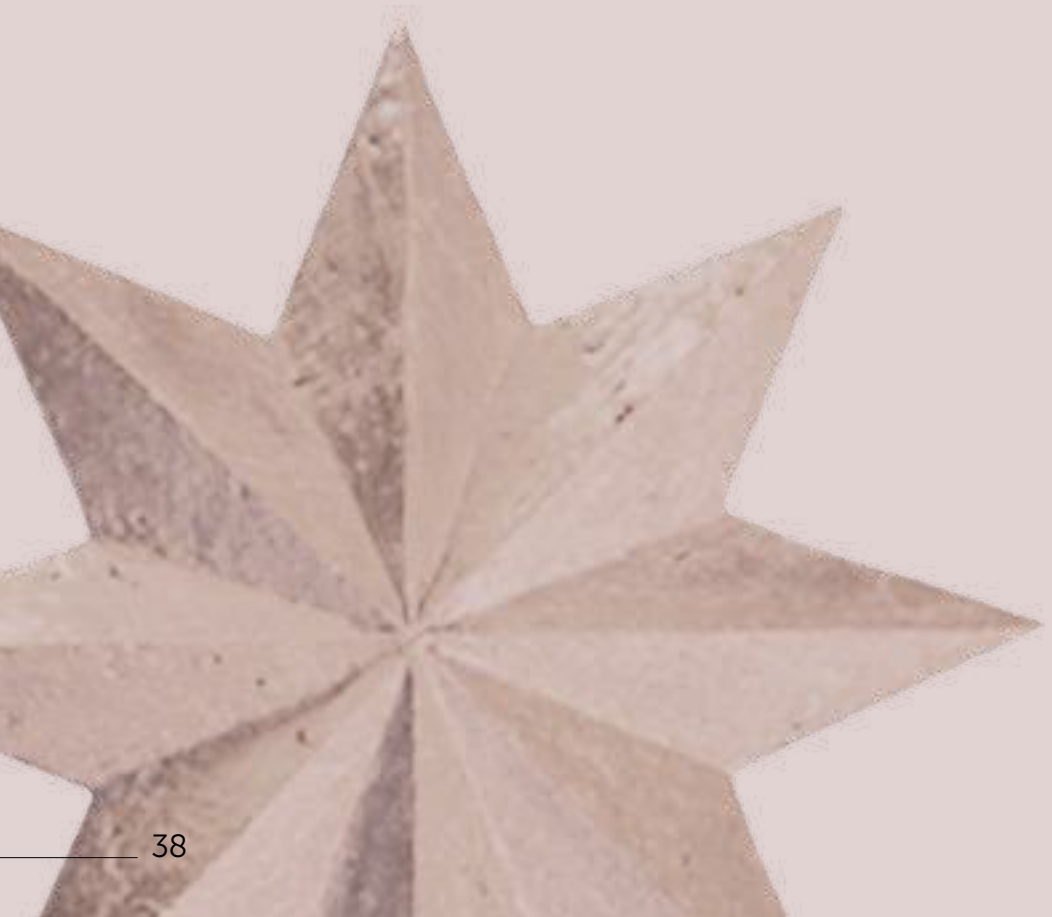
L'immagine della Natività, con Maria e Giuseppe raccolti intorno a Gesù neonato, è una delle icone più popolari e più venerate della cristianità.

Le raffigurazioni più antiche seguono lo schema di origine bizantina che mostra la Vergine distesa su un giaciglio, dopo il parto, accudita dalle ancelle, talvolta intente a lavare Gesù Bambino. San Giuseppe è in genere posto un po' distante dalla Madre e dal Bambino Gesù e con lo sguardo un po' preoccupato per l'evento di quella nascita.

Successivamente si fa strada una iconografia diversa, più mistica con la Madonna inginocchiata in adorazione. Cambiamento che ha origine anche dalle riflessioni dei Padri della Chiesa che intendevano tutelare l'idea del parto senza dolore di Maria oltre che dalla diffusione di testi mistici come le *Rivelazioni* di Santa Brigida (circa 1300). Il Dio onnipotente, il Re dei Re viene al mondo assumendo la carne umana, in una famiglia di modesta estrazione, collocato in fasce in una mangiatoia, «In Præsepio», come sta scritto in latino nel vangelo di Luca. Strana e scandalosa vicenda di una famiglia fragile, costretta a far nascere il proprio bambino in una stalla, perché quella coppia è in viaggio da Nazareth e Betlemme per rispettare la legge che imponeva quell'anno di partecipare al censimento promulgato dall'impero romano. Una famiglia che non trovando ospitalità in nessun albergo, né in una casa è costretta a usare come culla per il bimbo una mangiatoia per animali. Se l'incantato guarda il cielo, la scena della Natività obblia a guardare in basso. «Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo», si canta a Natale. Epifania significa manifestazione dall'alto.

I Magi s'incamminano dopo aver alzato gli occhi al cielo ma poi devono guardare verso il basso. Si parte

dal cielo sconfinato e, dopo un lungo cammino,
si giunge a una modesta casa. Si prendono le
mosse da una grande stella e si termina il percorso
prosternandosi di fronte a un bambino.
Ora la luce da seguire non è più una stella, ma è quel
bambino, Gesù Cristo.
L'uomo in ricerca, se vuole incontrare Gesù,
deve accettare il modo con il quale Lui si dà.
Ascoltando le Scritture s'inchina davanti a un bambino
figlio di povera gente.
Il nuovo Re si differenzia molto dalle attese umane.



Guardare in basso

Giovanni 1,1-18

*In principio era il Verbo,
il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.*

*Egli era in principio presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui,
e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.*

*In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre,
ma le tenebre non l'hanno accolta.*

*Venne un uomo mandato da Dio
e il suo nome era Giovanni.*

*Egli venne come testimone
per rendere testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.*

*Egli non era la luce,
ma doveva render testimonianza alla luce.*

*Veniva nel mondo
la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.*

*Egli era nel mondo,
e il mondo fu fatto per mezzo di lui,
eppure il mondo non lo riconobbe.*

*Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto.
A quanti però l'hanno accolto,
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
i quali non da sangue,
né da volere di carne,
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.
E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi vedemmo la sua gloria,
gloria come di unigenito dal Padre,
pieno di grazia e di verità.
Giovanni gli rende testimonianza
e grida: «Ecco l'uomo di cui io dissi:
Colui che viene dopo di me
mi è passato avanti,
perché era prima di me».
Dalla sua pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto
e grazia su grazia.
Perché la legge fu data per mezzo di Mosè,
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.
Dio nessuno l'ha mai visto:
proprio il Figlio unigenito,
che è nel seno del Padre,
lui lo ha rivelato.*

Diventare ciò che si è: figli

Giovanni, l'aquila, ci fa volare in alto con il suo prologo, ci fa entrare nel principio della vita, nel cuore di Dio e dell'umanità.

Volando in alto egli ci conduce allo straordinario invito di guardare in basso.

Il quarto evangelista mette nero su bianco cosa accade quando ascoltiamo la Parola nella verità del nostro cuore: noi vediamo Dio e diventiamo figli. La Parola ci mostra quel Dio che nessuno ha visto mai e come si è fatto carne in Gesù, assumendo in pienezza la vita umana. Come ha creato l'universo, così continuamente la Parola ricrea dandoci il potere di diventare ciò che siamo, figli: noi diventiamo la parola che ascoltiamo.

Nel prologo allora ascoltiamo l'invito a guardare in basso. «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi».

Tutti volgeremo lo sguardo in questi giorni all'immagine di un bimbo depresso in una mangiatoia. Di fronte a quell'immagine compiremo gesti semplici: inginocchiarsi, pregare, baciare. Contempliamo, guardando in basso, la grandezza di Dio che ha deciso di farsi carne, di riconoscersi pienamente nell'umano. Nella carne. Ma non solo di fronte al presepio: contempliamo il divino nella carne in ogni carne, in ogni essere umano: fratelli tutti perché figli nel Figlio.

Gesù ha vissuto nella sua carne l'essere Figlio generato dalla Parola e ci mostra la nostra realtà di figli e fratelli nella carne. C'è qualcosa di divino in tutto questo: ascoltando la Parola anche noi siamo chiamati a vivere la nostra carne, la nostra umanità, nei suoi limiti, nella sua materialità, nelle sue fragilità come luogo in cui si manifesta il divino nell'esperienza concreta di sentirci figli e fratelli.

Contempliamo un Dio debole, limitato, fragile, carne.

Chi e come sarà questo Dio che si è fatto carne?

Giovanni ci racconterà tutto questo.

Vedere Dio nell'umano!

«Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12): ecco l'annuncio straordinario rivolto dall'angelo ai pastori nella notte santa di Betlemme.

Gesù, un bambino avvolto in fasce: questo è il segno del Natale. Il segno, lo sappiamo, è un elemento di qualsiasi natura, visibile o comunque percepibile, che attira l'attenzione per rimandare a qualcosa di invisibile. Dio nessuno lo ha mai visto. Gesù, nascendo a Betlemme di Giudea, è l'apparizione nella nostra storia della bontà di Dio e del suo amore per gli uomini (Tt 3,4): chi vede lui, vede il Padre (Gv 14,9).

Guardare in basso, allora, non significa guardare per terra, ma rivolgere lo sguardo a Gesù depresso nella mangiatoia e riconoscere lì, nella piccolezza e semplicità di un bambino, la presenza reale di Dio: «Per un eccesso di amore, il Cristo, Figlio di Dio, ha voluto passare attraverso lo stato di impotenza di un piccolo bimbo, la sola condizione che metta una persona nelle mani degli altri, in un abbandono totale» (piccola sorella Magdeleine). Dio non cavalca la grandezza, ma si cala nella piccolezza. La piccolezza è la via che, attraverso Gesù, Dio ha scelto per raggiungerci in modo umano, per toccarci il cuore, per salvarci e riportarci a quello che conta davvero per la vita!

«Gesù, incarnandosi, viene a dire che essere uomo è straordinario, che tutto ciò che è autenticamente umano è riempito da Dio» (Paolo Curtaz). Gesù, il Verbo che era presso Dio (Gv 1,1), non si è fatto uomo per scherzo, ma ha assunto la nostra carne fino in fondo; la sua è stata una umanità vera, non un'apparenza o una finzione! In Gesù Dio ha raccolto tutto della nostra umanità e da allora non esiste più nessuna dimensione della nostra esistenza umana che sia radicalmente senza Dio e lontana da Lui. E ha assunto la nostra carne per portare la salvezza, cioè per far conoscere e sperimentare a tutti l'amore e la misericordia di Dio.

Cristiano: sei ancora capace di riconoscere Dio nell'umano?



Invocazione

Da tutte le più piccole Betlemme della terra
continua, Signore, a nascere e rinascere,
dalle più desolate grotte e «favelas» e «slums»,
dove non ci sono più pastori che vegliano
e devastata è anche la natura:
Signore, non ti spaventi
lo squallore delle nostre periferie, e vieni!
Amen.

Amen.

I Magi



Per parlare dei Magi, iniziamo a leggere ciò che è scritto nel testo di Matteo: «Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme» (Mt 2,1).

Stando al testo, non si dice che questi personaggi fossero tre e nemmeno che erano re. Tanto meno è reso noto il loro nome.

«Alcuni», che «provenivano da oriente», dei «Magi»: tutto lì. Portando tre doni (oro, incenso, mirra) la tradizione ha fatto che darne uno a testa e così sono diventati tre e poi, venendo dal lontano, dovevano almeno essere dei Re, degni di incontrare il Re dei Re.

Legittime queste letture che strada facendo hanno arricchito questi personaggi di molte simbologie che hanno anche un senso.

Accogliamo dunque le varie tradizioni che nel tempo, di epoca in epoca e da popolo a popolo, hanno arricchito questi personaggi offrendo una sintesi del loro significato simbolico.

- a) **Magi.** Quasi cinquecento anni prima che San Matteo scrivesse, parla di Magi anche lo storico greco Erodoto, che li descrive come una delle tribù dei Medi, antico popolo iranico stanziato in gran parte dell'odierno Iran centrale e occidentale, a sud del mar Caspio. Erano sacerdoti della religione mazdea, il cui culto fu riformato nel VI secolo a.C. da Zarathustra. Coltivavano l'astronomia ed erano dediti all'interpretazione dei sogni, come attestano fonti storiche riguardanti l'imperatore persiano Serse. In quanto astronomi è dunque plausibile che si siano messi in viaggio seguendo una «stella».

- b) **Re.** Probabilmente alla trasformazione dei Magi in re ha contribuito anche l'interpretazione di alcuni passi dell'Antico Testamento, soprattutto Isaia 60,1-6 e Salmi 72,10. Nel primo passo si dice: «Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere» e si fa riferimento anche a doni come oro e incenso. Nel secondo si elencano i re di Tarsis, di Saba e di Seba, nell'atto di pagare tributi e offrire doni. E si conclude dicendo che «tutti i re gli si prostreranno dinanzi, tutte le nazioni lo serviranno».
- c) **Nomi.** Come già detto, la figura dei Re Magi non viene molto definita da Matteo nella sua narrazione, egli infatti lascia numerosissime lacune, colmate dal Vangelo dell'Infanzia Armeno, dove vengono menzionati i loro nomi (Melkor, Gaspar e Balthasar) e vi si riferisce a loro come a dei sacerdoti persiani.
- d) **I mondi conosciuti.** Successivamente prende piede la versione secondo la quale i Magi erano uno Persiano, uno Etiope, ed uno Arabo. In questo modo i Re Magi entrano nel presepe rappresentando le tre popolazioni all'epoca conosciute (africana, europea e asiatica). Provenienza che viene anche detta attraverso tre colori diversi della loro carnagione e tre animali (il dromedario, il cavallo e l'elefante). Nei Magi vengono anche rappresentate le tre età della vita (giovane, adulto, anziano).
- e) **Oro, incenso, mirra.** I doni dei Magi fanno riferimento alla duplice natura di Gesù, quella umana e quella divina: l'oro per la regalità di Cristo, l'incenso per la divinità e la mirra con riferimento alla morte di Gesù.

- f) **La stella.** Nell'antichità si pensava che quando nasceva un uomo si accendeva una stella in cielo (del resto, anche sulle tombe la data di nascita è preceduta da una stella). E certe stelle, di una determinata grandezza, indicavano un uomo con un ruolo importante. Nel vangelo di Matteo si parla genericamente di una «stella». Quand'è che essa diviene una cometa? Gli studiosi ritengono che la fonte in questo caso vada ricercata non negli Apocrifi (dove di cometa non si parla), ma nell'affresco di Giotto *L'adorazione dei Magi*, dipinto dal grande artista nella Cappella degli Scrovegni a Padova, anche sulla spinta emotiva del passaggio della cometa di Halley, da lui vista nel 1301. Che cos'era dunque la stella dei magi? Gli studi portano a ritenere che si sia trattato di fenomeni celesti avvenuti tra il 7 e il 4 a.C. (che sarebbe poi l'epoca dell'effettiva nascita di Gesù), come l'allineamento di alcuni pianeti (Giove e Saturno, soprattutto) nella costellazione dei Pesci, con un conseguente effetto ottico di straordinaria brillantezza.

San Francesco e tre bambini

Per quanto riguarda il nostro libretto, l'immagine dei Magi scelta, rimanda all'allestimento presepiale che trova collocazione per il tempo natalizio 2023-2024 a Cuneo e a Fossano. Immagine che ha assunto un tratto particolare: san Francesco invita, incoraggia dei bambini - provenienti da tre popoli diversi - a portare i doni al Bambino Gesù. Nell'ottavo centenario del primo presepe ci è sembrato possibile prendersi questa licenza immaginativa.

Adorare

Matteo 2,1-12

Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: «Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele».

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo». Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.



Dal guardare in alto al guardare in basso

Concludiamo questo cammino nel presepe, illuminati dalla Parola, con la narrazione dei Magi. Potremmo dire che essi hanno vissuto appieno quei verbi che ci hanno accompagnati: destarsi, cercare, meravigliarsi, guardare in alto, guardare in basso. Tutti questi verbi vissuti li portano al compimento: adorare. I Magi ci affasciano perché ci rappresentano: Matteo ci mostra come si arriva alla fede, per noi che siamo non giudei e che veniamo da lontano, non più contemporanei dell'evento. Come possiamo incontrare oggi il Signore? La domanda centrale appare proprio: dov'è nato? Come facciamo a trovarlo?

Perché sappiamo che Gesù è già nato: la questione per noi è proprio dove trovarlo e che fare.

Come primo passo cosa ci dice la Parola: i Magi sono persone che guardano il cielo e sanno leggere i segni. Vedono qualcosa e ne leggono un segno. Tanti possono aver visto quel cielo, pochi l'hanno interpretato come un segno. Avere uno sguardo che indaga, interroga, ricerca il senso delle cose. Si mettono in cammino e vanno a Gerusalemme: è lì che è custodito il senso della realtà, perché è lì che si è rivelata la Parola, è lì che Dio ha mostrato come leggere la vita.

Ma non basta neanche questo secondo passo: «Dov'è nato il re dei Giudei?» si domandano i Magi. A Gerusalemme, infatti, trovano Erode, ma intuiscono di non cercare quel tipo di re. Perché hanno un'intenzione ben precisa: sono venuti per adorarlo. E non vogliono adorare quel potere che rappresenta Erode. No, il re dev'essere altro. Ma per riconoscerlo occorre camminare, cambiare, custodire il desiderio di lasciarsi sorprendere.

Né Erode, né i sacerdoti e gli scribi sono disposti a questo. In questo percorso lo trovano, ma ben presto ripartono. Perché quando si incontra Dio, non lo s'incontra una volta per tutte. C'è sempre dell'altro. E si riprende il cammino per altre strade ancora.

«Siamo venuti per adorarlo»

I Magi sono umili e tenaci cercatori, uomini aperti alle sorprese della vita, personaggi misteriosi che vengono dall'Oriente a Betlemme espressamente per compiere un semplice gesto: «Siamo venuti per adorarlo» (Mt 2,2). Un gesto potente, affascinante, pieno di amore, di tenerezza e di forza allo stesso tempo.

I Magi, dunque, giungono a Betlemme per adorare Gesù appena nato. Il termine «adorare» deriva dal latino «*ad-oris*» che significa «portare alla bocca», mangiare. Quando mangiamo un cibo, questo diventa parte di noi, viene assimilato dal nostro corpo, si fonde con noi. Ecco il senso profondo dell'adorazione a Dio ed ecco perché essa è dovuta e riservata solo a Lui: perché mettendoci di fronte a Lui noi lo contempliamo fino a unirci con Lui, fino a portarlo dentro di noi, a fonderci con Lui. Gli mostriamo ciò che noi siamo realmente e Lui si mostra a noi nella sua realtà, ci avvolge con la sua presenza e non ci abbandona.

Il gesto dell'adorazione, allora, è un atto di profondo amore verso il Signore, che richiede la partecipazione di tutta la persona: la mente che riconosce, la volontà che sceglie, l'affetto che desidera e il corpo che si piega, si prostra fino a terra. Adorare significa entrare in comunione di respiro con qualcuno che si ama, ma significa anche prostrarsi, cadere sulle ginocchia toccando la terra con la fronte, in segno di profonda umiltà e rispetto. Il gesto di adorazione è antico quanto l'uomo perché, da sempre, il rapporto con Dio è stato accompagnato da questa esigenza intima di affetto, di umiltà, di consegna di sé. Dopo aver adorato Gesù e avergli offerto in dono i loro preziosi regali, i Magi «*per un'altra strada fecero ritorno al loro paese*» (Mt 2,12): il loro viaggio ha raggiunto lo scopo, Gesù è diventato una parte preziosa delle loro vite, ha compiuto il loro desiderio di ricerca ed ora possono ripartire in modo nuovo, rinnovato, per sentieri inediti.

Cristiano: apriti all'adorazione del Signore, trasformerà certamente anche la tua vita.

A young child with a joyful expression, wearing a blue jacket and a bright orange scarf, is holding a golden chalice filled with a host. The child is looking towards the camera with a wide smile. The background is a soft, out-of-focus purple fabric.

Invocazione

Dio delle genti,
Dio Padre di tutti gli uomini,
tu certo sei più vicino a quanti
noi pensiamo ti siano lontani
perché ci vuoi tutti salvi;
Dio unico e universale,
Dio, unità di ogni vita
che attiri a te nell'amore l'intero creato,
fa' di noi tutti una sola famiglia
nell'armonia libera e necessaria.

Amen.

Francesco e lo scandalo del Natale celebrato nella grotta e sulla mangiatoia a Greccio

Il presepio di Francesco a Greccio

Affermare che da otto secoli continuiamo a celebrare il Natale come fece Francesco d'Assisi a Greccio, il 25 dicembre 1223, è una riduzione folcloristica di un momento importante vissuto dal poverello, tre anni dopo il suo rientro dalla Terra Santa ed altrettanti prima della sua morte. La comunità che si era formata attorno a lui, in quindici anni era cresciuta in modo incredibile, ma ora stava passando un momento travagliato. Al rientro dalla Terra Santa nel 1220 egli aveva passato il governo del nuovo ordine religioso a Pietro Cattani, che morì pochi mesi dopo, e venne nominato frate Elia. Francesco scrisse una nuova regola secondo le richieste della curia romana; questa regola venne approvata un mese prima del Natale, quando Francesco era ormai a Greccio, lontano dalle beghe dei suoi ad Assisi.

In modo crescente Francesco si concentrava nella contemplazione della vita del Signore Gesù, mettendo a frutto l'esperienza fatta in Terra Santa. Secondo la *Vita del beato Francesco*, la prima scritta da Tommaso da Celano (1229), «la sua aspirazione più alta, il suo desiderio dominante, la sua volontà più ferma era di osservare perfettamente e sempre il santo Vangelo e di imitare fedelmente con tutta la vigilanza, con tutto l'impegno, con tutto lo slancio dell'anima e del cuore la dottrina e gli esempi del Signore nostro Gesù Cristo».

Così la grotta di Greccio era un aiuto a meditare nel concreto la nascita di Gesù nella grotta di Betlemme; per questo chiese aiuto a Giovanni, uomo buono di Greccio: «Vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle

cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello» (ivi § 84).

Tommaso da Celano racconta: «Arriva alla fine Francesco: vede che tutto è predisposto secondo il suo desiderio, ed è raggiante di letizia. Ora si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello... Poi il sacerdote celebra solennemente l'Eucaristia sul presepio e lui stesso assapora una consolazione mai gustata prima. Francesco si è rivestito dei paramenti diaconali perché era diacono, e canta con voce sonora il santo Vangelo: quella voce forte e dolce, limpida e sonora rapisce tutti in desideri di cielo. Poi parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme» (ivi § 85-86).

Questo è stato il presepio di Francesco, ottocento anni or sono: una celebrazione eucaristica in una stalla! Cosa inaudita allora, come lo sarebbe oggi! Eppure Tommaso da Celano evidenzia ulteriormente l'evento: «In quella scena commovente risplende la semplicità evangelica, si loda la povertà, si raccomanda l'umiltà. Greccio è divenuto come una nuova Betlemme».

Il presepio di Francesco, da provocazione evangelica a devota e miracolosa orazione

L'evento predisposto da Francesco rimase nella memoria di molti partecipanti e del gruppo di frati presenti, ma non fu più ripetuto in quelle forme. Sopravvisse solo nelle figure dei personaggi raffigurati in disegni o statue collocati in qualche chiesa nel periodo del Natale.

Tuttavia il gesto fu così clamoroso da non poter essere cancellato dalla biografia ufficiale, la *Leggenda maggiore*, scritta da frate Bonaventura da Bagnoregio ed approvata dal Capitolo generale nel 1263, quarant'anni dopo il fatto.

Nel racconto definitivo il Natale di Greccio diventò un esempio della «Virtù dell'orazione» di Francesco e vennero aggiunte alcune precisazioni: «perché ciò non venisse ascritto a desiderio

di novità, chiese ed ottenne prima il permesso dal sommo Pontefice» (*Leggenda maggiore*, cap. X, 7); il santo sacrificio fu celebrato sopra la mangiatoia e Francesco, come diacono, cantò il Vangelo e fece la predica, ma questo fu il contesto per una visione avuta da un pio fedele, Giovanni di Greccio, che vide nella mangiatoia un bellissimo fanciullino che Francesco ridestò dal sonno; tutto questo per ridestare la fede in Cristo nei cuori intorpiditi.

Come si può notare l'intento dell'annuncio vivo dell'evento della nascita di Gesù nella povertà, nello scritto di Bonaventura, è diventato un pio momento di preghiera di Francesco, con previa autorizzazione per il posto un po' eccentrico e con una visione edificante. E questo indirizzo sarà seguito nell'arte, che avrà come modello il dipinto realizzato nel 1290 da Giotto sulle pareti della basilica superiore di Assisi: qui è sparita la grotta ed il contesto è il presbiterio di una sontuosa chiesa gotica, con Francesco che abbraccia il Bambinello posto nella culla-sarcofago, in cui forse si intravede del fieno, ed ai lati compaiono come giocattoli fuori misura il bue e l'asinello. La scena ha il tono di un gesto che distrae il celebrante e qualche fedele dalla solenne cerimonia, e di cui i frati cantori non si accorgono nemmeno!

Il presepio di Francesco non fu una sacra rappresentazione ma il contesto visivo alla proclamazione del Vangelo

Francesco si attenne alle disposizioni che cercavano di vietare le forme di liturgia drammatizzata e le sacre rappresentazioni nelle chiese durante le messe e propose una celebrazione in cui la contemplazione del mistero proclamato avesse il supporto di un contesto visivo, senza distogliere dall'ascolto del Vangelo proclamato.

In certo modo Francesco realizzò in scena concreta quanto Ignazio di Loyola indicherà negli esercizi spirituali con la composizione di luogo da fare con l'immaginazione delle scene

della vita di Gesù, per cogliere meglio il valore delle parole e dei gesti che vengono meditati. A Greccio l'importanza venne data alla povertà della grotta e della mangiatoia; non vi erano personaggi del Natale, ma solo il bue e l'asino. La sottolineatura era per cogliere al meglio com'era la grotta di Betlemme, come evidenza il racconto di Tommaso da Celano.

In tal modo l'esperienza proposta da Francesco si distanziava da quanto avveniva in molti monasteri con la drammatizzazione della liturgia con dialoghi incentrati in particolare sulla domanda ai pastori ed ai Magi: «Quem queritis?» (Chi cercate?), in parallelo a quanto avveniva a Pasqua con le donne davanti al sepolcro.

Nel racconto di Greccio non si fa nemmeno cenno a processioni di pastori e di Magi, come era consuetudine in quel tempo in varie località, con una tradizione, che è sopravvissuta in alcuni nostri paesi con l'ingresso in chiesa dei «pastori» nella notte di Natale.

Solo dopo decenni si passò alla raffigurazione statica delle figure presenti nel racconto evangelico, dando origine al presepio di statue come si attua tutt'oggi.

La novità francescana con preferenza alla natività secondo Luca, rispetto a quella secondo Matteo

Le rare immagini prima del V secolo, della Natività di Gesù, posto in una mangiatoia, con accanto la madre Maria adagiata su un fianco, secondo il vangelo di Luca (2, 1-20), e quelle dall'adorazione dei Magi, con Gesù seduto regalmente sulle ginocchia di Maria, secondo il Vangelo di Matteo (2,1-12), si diffusero gradualmente dopo il concilio di Efeso del 431, in cui venne proclamata la maternità divina di Maria. In oriente prevalse l'iconografia dell'Epifania, tanto che anche sulla facciata della basilica costantiniana di Betlemme campeggiava la Madre Maria con Gesù in braccio, adorato dai tre Magi. E questo fu l'icona prevalente nel medioevo specialmente nei preziosi mosaici di innumerevoli chiese, in sintonia con il lusso crescente della liturgia e delle chiese. Nel frattempo, i Magi vennero elevati a re,

e i loro doni, oltre che simbolo di titoli altisonanti per Gesù, il re dei re, e per Maria, la Regina-Madre, furono anche citati come esempio con cui tutti i popoli dovevano presentarsi con adeguati doni alla Chiesa ed ai suoi alti rappresentanti, papi, vescovi, abati! Al tempo di Francesco vari movimenti laicali riproposero la venuta di Gesù nella povertà ed il suo primo incontro con pastori, socialmente poco considerati.

Per questo nella *Leggenda Maggiore* del 1263, Bonaventura precisa che Francesco aveva prima chiesto il permesso al papa per celebrare in una grotta! Le contestazioni contro la ricchezza delle chiese da parte dei Valdesi e di altri gruppi, bollati dai papi come eresie, erano già stati drasticamente anticipati da san Girolamo: Gesù «non trova posto nel santo dei santi risplendente d'oro, di gemme, di seta e d'argento; ...ma in mezzo al letame di una stalla. ...L'argento e l'oro si confanno ai pagani, mentre a chi crede in Cristo si confà maggiormente quella stalla di terra battuta».

La mangiatoia ed il fieno come segni eucaristici

Come già accennato, Francesco non organizzò una sacra rappresentazione con personaggi, nemmeno di pastori, evidenziò solo due altri elementi: la greppia, con il fieno, e i due animali, il bue e l'asino.

Tommaso da Celano conclude il racconto del Natale di Francesco evidenziando: «Oggi quel luogo è stato consacrato al Signore, e sopra il presepio è stato costruito un altare e dedicata una chiesa ad onore di san Francesco, affinché là dove un tempo gli animali hanno mangiato il fieno, ora gli uomini possano mangiare, come nutrimento dell'anima e santificazione del corpo, la carne dell'Agnello immacolato e incontaminato, Gesù Cristo nostro Signore, che con amore infinito ha donato se stesso per noi» (*Vita del beato Francesco*, § 87).

Anche l'abbinamento della mangiatoia con la mensa su cui quella notte venne celebrata l'Eucaristia e del fieno per le bestie in parallelo col cibo eucaristico per gli uomini non era una innovazione eretica di Francesco. Il Bambino «posto in una

mangiatoia» è ripetuto tre volte nel vangelo secondo Luca e diventa il segno di riconoscimento dato ai pastori (Lc 2. 7.12.16). Vari padri della Chiesa hanno quindi interpretato questo come richiamo eucaristico; Cirillo di Alessandria, afferma: «Egli ha trovato l'umanità ridotta a livello delle bestie, per cui si è posto come cibo in una mangiatoia in modo che noi, lasciandoci alle spalle i nostri desideri carnali, possiamo risalire a quel grado di intelligenza che beneficia la natura umana. Mentre eravamo abbruttiti nell'anima, ora, avvicinandoci alla mangiatoia, cioè alla sua mensa, non troviamo più il cibo, ma il pane del cielo, che è il corpo di vita» (*Commento a Luca*, omelia 1).

Forse Francesco, con il segno del nutrimento quotidiano di fieno per gli animali, invitava a nutrirsi dell'Eucarestia in modo più frequente e vivo, reagendo a quanto aveva stabilito il concilio Lateranense IV del 1215, a cui egli stesso aveva assistito, che imponeva la comunione dei fedeli almeno una volta all'anno; il concilio aveva ridotto disposizioni precedenti di alcune chiese che richiedevano la comunione almeno tre volte l'anno! Nella *Regola non bollata* è esplicito l'invito a ricevere il corpo ed il sangue del Signore (cap. XX).

Di per sé anche nei doni presentati dai magi, l'incenso venne collegato alla preghiera ed al servizio sacerdotale, e quindi all'Eucarestia, ma più come culto reso a Dio ed a Gesù Cristo, come azione della Chiesa, e non come dono ricevuto da Gesù nel cibo eucaristico.

Il bue e l'asino presso la mangiatoia, come segno di mitezza e di pace per tutti i popoli

Nelle disposizioni date da Francesco a Giovanni di Greccio per preparare il Natale, sono esplicitamente indicati il bue e l'asino. Gli animali non sono richiamanti nei vangeli; non sono nemmeno ricordate le pecore da Luca, che esplicitamente parla dei pastori. Eppure, per deduzione fatta già dai padri della Chiesa, al segno della mangiatoia, evidenziato tre volte dal vangelo

secondo Luca, parve naturale associare degli animali. La scelta del bue e dell'asino viene attinta dal profeta Isaia: «Ho allevato e fatto crescere figli, ma essi si sono ribellati contro di me. Il bue conosce il proprietario e l'asino la greppia del padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende» (Is 1, 2-3). I commenti patristici sono ampi nelle allegorie delle sue bestie domestiche. Agostino in un sermone proclama: «Il bue rappresenta gli ebrei, l'asino i pagani: entrambi vennero ad un'unica mangiatoia e trovarono il cibo del Verbo» (Agostino, *Sermo* 375). Gregorio Magno nel *Commento morale a Giobbe* si dilunga nella simbologia: «Nella Sacra Scrittura il bue simboleggia ora la stupidità degli insensati, ora la vita di quanti operano il bene... L'asino simboleggia, ora la pigrizia degli stolti, ora la smodata lussuria dei focosi, ora la semplicità dei Gentili... La chiara prova che il bue rappresenti i lavoratori della Giudea e l'asino i popoli pagani, c'è l'offre il profeta Isaia quando dice: Il bue ha riconosciuto il suo proprietario e l'asino la mangiatoia del suo padrone. ...perché il popolo ebraico ha trovato Dio che adorava, ma non conosceva, e il popolo pagano ha ricevuto il pascolo della Legge che non aveva» (*Commento morale a Giobbe*, libro 1, 16).

Di per sé al tempo di Francesco erano gli ebrei che non riconoscevano Gesù, mentre i cristiani erano provenienti dai pagani di un tempo, e quindi erano come il bue riconoscente presso la greppia del padrone. Ma Francesco era ritornato da un paio d'anni dalla crociata, dove aveva oltrepassato gli schieramenti militari, annunciando il fallimento della crociata ed invitando i suoi frati ad andare tra gli infedeli e «che non facciano liti né dispute, ma siano sottomessi ad ogni creatura umana per amore di Dio» (*Regola non bollata*, cap.XVI).

La presenza del bue e dell'asino alla stessa mangiatoia diventò per Francesco la concretizzazione della pace proclamata, nel vangelo secondo Luca, dagli angeli: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama» (Lc 2, 14).

Nel frangente storico del 1200, Francesco ripropose gli inizi dell'annuncio evangelico di pace, ben in contrasto con i programmi di crociate che il papa dei suoi giorni, Innocenzo III aveva promosso: contro i Catari nel 1208, contro i Mori della

Spagna, sconfitti nel 1212; nel concilio Lateranense del 1215 rilanciò la quinta crociata per la Terra Santa! Francesco partecipò a questa spedizione, per superarne lo spirito violento, con una proposta di dialogo e di presenza non aggressiva ma sottomessa. E partendo dal bue e dall'asino che si nutrono del fieno della mangiatoia di Betlemme, Francesco indicò anche un modo nuovo di prendersi cura degli animali, invitando poi i governanti della terra nel giorno di Natale di spargere briciole di pane per le allodole!

Dalla meditazione di Francesco sulla gioiosa notizia del Natale di Gesù allo spettacolo del presepio

Come già accennato, l'esperienza del Natale fatta da Francesco a Greccio non venne ripetuta né da lui, né dai suoi frati, ma divenne un richiamo per dare slancio alla festa del Natale. In modo analogo nel 1224 Francesco sperimentò le stigmate alla Verna, completando la presentazione più viva dell'umanità di Gesù Cristo, immettendola come linfa nuova nella spiritualità e di conseguenza nella liturgia e nella teologia. Questo è stata la vera energia rinnovatrice che la spiritualità francescana ha operato non solo nella vita ecclesiale, ma come fermento nella società europea con una rinnovata fioritura di opere di misericordia. Accanto all'impegno coerente tra contemplazione della vita di Gesù, secondo i vangeli, e carità verso i piccoli, i poveri ed i sofferenti, sgorgati attorno al movimento francescano, i risvolti più vistosi delle esperienze di Francesco a Greccio ed alla Verna, passarono nelle manifestazioni popolari con il presepio per il Natale e le manifestazioni delle confraternite dei flagellanti con le rievocazioni della settimana santa. Non era proprio quello che egli aveva sperimentato e diffuso, ma possono pure essere un richiamo, se con essi vengono riproposte le pagine del Vangelo.



Maestro di Narni, *Natività di Betlemme e il Presepio di Greccio* • XIV/XV sec. - Chiesa di San Luca - Greccio